

INTRODUZIONE

Una questione della storia europea del tardo Ottocento è la crisi dei valori di libertà e dignità di tutti gli esseri umani. Alla fine del secolo la politica acquisì dei tratti più autoritari. S'indebolì il principio secondo cui il potere dello Stato trova un limite nel diritto naturale alla libertà proprio di ogni essere umano. La cultura dell'epoca, il positivismo, partorì dal canto suo il cosiddetto darwinismo sociale. Concependo 'leggi' sociali che avrebbero avuto la stessa validità di quelle naturali, si asserì che donne, 'razze' non-occidentali, 'devianti' come i criminali o i pazzi, e la stessa 'plebe' delle metropoli occidentali erano inferiori, non pienamente umani. Il positivismo partorì insomma delle ideologie disumanizzanti. Queste tristi novità ebbero verosimilmente a che fare col fenomeno fascista che nel Novecento avrebbe segnato la storia anzitutto europea, con un'esplosione di autoritarismo accompagnata da ideologie disumanizzanti. La nascita nel tardo Ottocento di pulsioni autoritarie e del darwinismo sociale è dunque una questione importante.

È anche delicata, controversa. Può prestarsi ad un'interpretazione consolatoria, che tratta i fenomeni dell'autoritarismo e delle ideologie disumanizzanti solo alla luce del fascismo italiano e del nazismo tedesco. Fascismo e nazismo vengono considerati come eccezioni alla presunta norma della modernità occidentale, ossia ad un radioso progresso fatto di sviluppo del capitalismo, delle libertà democratiche e del benessere sociale. Tuttavia, seppur con intensità diversa, le inquietanti tendenze tardo-ottocentesche riguardarono tutta l'Europa. Inoltre, seppur in forme diverse, nel Novecento il fenomeno fascista s'è manifestato ampiamente anche nella periferia centro-orientale e meridionale europea, e se ne può parlare anche per l'America latina. Sono tutte realtà proiettate verso la modernità occidentale, che, allora, forse non coincide con un progresso immacolato. Forse invece le pulsioni autoritarie e il darwinismo sociale del tardo Ottocento appartenevano alla modernità occidentale. Si possono poi dare delle opposte letture pessimistiche delle tristi novità tardo-ottocentesche viste come conferma della sostan-

ziale inesistenza d'un progresso materiale e civile. Il progresso può essere liquidato come l'oggetto d'una nuova e ingannevole religione in cui rivive la vecchia Provvidenza. Oppure il progresso non sarebbe che la maschera con cui nascondere la realtà intrinsecamente oppressiva della modernità occidentale, ascritta magari al sistema sociale del capitalismo.

Pulsioni autoritarie e darwinismo sociale possono dunque esser visti, o come deviazioni da un luminoso progresso, o, all'estremo opposto, come prova della sua inesistenza e anche dell'oppressività propria della modernità occidentale. Credo sia opportuna un'ottica meno astratta, che è quella intermedia. Ovvero, è bene prendere sul serio il progresso; considerare cioè la realtà della crescita liberale e democratica figlia delle rivoluzioni borghesi, capirne le basi materiali, capire infine le ragioni della fede ottocentesca nel progresso. D'altro canto, è anche bene chiedersi se l'apparizione di tendenze 'regressive' a fine Ottocento non avesse a che fare proprio con quella storia di progresso. Forse quel 'regresso' fu il prodotto d'una torsione interna dello stesso, effettivo progresso. È questa la tesi proposta nella presente ricerca. Tale ricerca è però circoscritta, piccola. Non affronta di petto il grande problema della nascita di pulsioni autoritarie e ideologie disumanizzanti nel tardo-Ottocento. Ci è sbattuta contro ed è finita con l'essere percorsa da questo problema. A partire da un'indagine relativa alla formazione di rapporti antagonisti tra classi, questa ricerca ha finito infatti col soffermarsi su di una breve ma significativa vicenda di progresso, che assunse tratti 'regressivi'.

In questo libro si ricostruisce il modo in cui l'Italia attraversò una cesura della storia europea a cavallo tra anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento. Si tratta di uno snodo del progresso capitalistico e liberal-democratico in Italia, che s'aprì nel 1876 con la salita al potere del partito erede della democrazia risorgimentale, la Sinistra. All'uscita da questo snodo, il progresso assunse dei 'regressivi' tratti conservatori e anche autoritari. Nella presente ricerca tale ambiguo processo ha in particolare il volto di Cesare Lombroso. Egli era un positivista progressista, e anzi presto socialista, che all'epoca iniziava a diventare famoso per la sua scoperta dell'«uomo delinquente»: sorta di sub-umano e pericoloso residuo di un'epoca primitiva, da neutralizzare in quanto tale.

Per spiegare perché e come mi sono occupato di tutto ciò, è utile soffermarsi sulla congiuntura europea tra anni Settanta e Ottanta, su di una sorta di puzzle, riguardante il problematico rapporto tra progresso e 'regresso'. Tra anni Settanta e Ottanta le cose non cambiarono granché, ma vi furono segni di cambiamento. La diffusione del capitalismo industriale, ossia l'acuirsi della concorrenza internazionale, iniziò a deprimere i profitti ('Grande depressione', 1873-1895) e richiese una svolta protezionistica. Su questo sfondo, in area

balcanica iniziò ad avvitarci la spirale del confronto tra 'potenze', sulla pelle del Sud e dell'Est del mondo. Gli strati popolari iniziarono a spingere di più e a politicizzarsi rivolgendosi al socialismo. La 'questione sociale', già posta dalla Comune di Parigi (1871), diventava così una questione politica.

La tessera difficile del puzzle riguarda proprio la politica¹. Quello tra anni Settanta e Ottanta fu uno snodo intricato che, pur con sensibili differenze, riguardò tutta la politica europea. Si iniziò con la «pressione democratica» delle opinioni pubbliche borghesi, anche nel severo impero tedesco. La *leadership* liberale tendenzialmente lasciò fare, aprì ad una «politicizzazione della nazione». Poco dopo, la «pressione» borghese diventò però meno democratica e nella *leadership* prevalse un'«esigenza di 'centro'», che intrecciò tra loro forze democratiche e moderate. A metà anni Ottanta, apparvero degli indirizzi meno liberali, che rimodulavano la democrazia in un'ottica di governo dall'alto della società. Prese corpo un processo di «nazionalizzazione della politica», caratterizzato dall'imperialismo e dal paternalismo sociale. Infine, nelle pieghe d'un radicalismo superficialmente liberale, iniziò a lievitare un impasto di nazionalismo aggressivo, socialisteggiante e autoritario – un impasto fascistico. L'Italia fu un suo laboratorio. Una vicenda politica intricata, insomma.

Né fu lineare la coeva vicenda culturale. Il positivismo esprimeva una «stanchezza per quell'eredità della cultura illuminista e razionalista [propria] delle molte anime del liberalismo, compresa la radicale»; questo senza cessare di pensarsi progressista, anzi, diventando spesso socialista. Entrò in crisi l'idea per cui grazie alla libertà gli esseri umani, e in particolare quelli del 'popolo', avrebbero sviluppato la bontà e la razionalità di cui tutti erano dotati per natura, garantendo alla società un futuro di armonia. Al riguardo, la psichiatria era ormai dubbiosa circa la possibilità di curare il folle, di renderlo cioè virtuoso e ragionevole, effettivamente umano². Dall'unione della psichiatria col diritto penale, nacque proprio allora l'antropologia criminale di Lombroso, la scienza del temibile e primitivo «uomo delinquente». Da metà anni Ottanta, questa crisi dell'eredità illuministica mostrò chiaramente la sua valenza sociale. In

¹ Riguardo a questa stagione della politica europea e alla piega assunta in parallelo dalla cultura positivista, si veda Fulvio Cammarano, *Liberalismo e democrazia: il contesto europeo e il bivio italiano (1876-1880)*, in *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali e riforme sociali*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Feltrinelli, 2005, in particolare alle pp. 159-165. Vd. in particolare pp. 159-165, da cui sono tratte le seguenti citazioni.

² Per un'equilibrata messa a fuoco di questo problema, William F. Bynum – Roy Porter – Michael Shepard, *The Anatomy of Madness. Essays in the History of Psychiatry*, New York – London, Routledge, 2004, vol. 3. Vd. in particolare l'introduzione alle pp. 1-12.

parallelo col razzismo biologico, la nascente sociologia iniziò a parlare della 'folla' e della sua pericolosa irrazionalità. 'Folla' significava infatti suggestione collettiva e riemersione di istinti primitivi. Dalla Parigi rivoluzionaria del 1789 alla Comune del 1871, e sempre più, la 'folla' plebea appariva come la macchia indelebile del progresso. Ovvero, si stava decisamente incrinando la speranza nella perfettibilità del 'popolo'. Emerse in contemporanea un discorso speculare sulla naturale superiorità delle *élites*. L'Italia diede un grosso contributo a tali rappresentazioni, in particolare con la scuola di Lombroso.

Perché quell'idea di folla? – è la domanda con cui è nato questo libro. Quell'idea demonizzava il conflitto sociale, e lo faceva definendolo come alterazione del presunto stato fisiologico della società, dovuta all'intrinseca inferiorità e nocività della folla. Studiando la nascita di tale concetto volevo capire le origini delle rappresentazioni sociologiche secondo cui il conflitto è anormale e non c'è una dialettica nella storia³. La questione dei rapporti tra gruppi sociali ha finito in effetti col percorrere questo libro, sia come problema storico, vissuto in particolare dalla borghesia tardo-ottocentesca, sia come questione storiografica.

Ma è bene ora tornare ai primi passi da cui ha mosso la mia ricerca. La storiografia relativa al concetto di folla e al positivismo in genere suggerisce spesso di collegare la storia delle scienze di fine Ottocento alla politica, e di riferirle poi al contesto dell'emergente società di massa e dei movimenti operai⁴. Ho trovato insoddisfacente questo semplice accostamento tra x, ossia il travaglio della *leadership* politico-intellettuale, e y, il turbolento contesto 'materiale' della società. Mi sembrava troppo poco constatare che x e y si manifestarono insieme. Come dirò, mi sono poi accorto che i giudizi basati sulla grezza distinzione tra sfera politico-culturale e contesto 'materiale' sono spesso forzati. Comunque, l'idea di partenza era superare quell'antitesi e vedere come, da dentro le viscere agitate della società, affiorassero dei nuovi orientamenti politico-culturali.

Ho circoscritto il campo alla congiuntura tra anni Settanta e Ottanta, perché allora apparvero le prime novità, e ho approfondito il caso italiano.

³ Per mettere a punto questo interrogativo ho trovato molto utile Bronisław Geremek, *Masse*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1980, vol. 8, pp. 813-841.

⁴ Si vedano per esempio Jaap Van Ginneken, *Crowd, Psychology and Politics 1871-1899*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, e i contributi contenuti in *Folla e politica. Cultura filosofica, ideologia scienze sociali in Italia e Francia a fine Ottocento*, a cura di Maria Donzelli, Napoli, Liguori, 1995. È imprescindibile la ricerca di più ampio respiro di Luisa Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985.

Ho così incontrato lo spinoso problema della crisi del progresso liberale e illuministico. Non solo, l'ho trovata in fasce, con un aspetto sfuggente cioè, specie in Italia. Come accennato, quella congiuntura fu infatti caratterizzata da oscillazioni, intrecci, ambigue sintesi. Il pubblico borghese e la *leadership* prima dissero 'libertà' e 'democrazia'. Poi diedero alle stesse una tinta conservatrice ed anche autoritaria, e vollero 'più governo', rivolgendosi al nazionalismo e al socialismo di Stato. Nella pancia borghese, poi, le pulsioni radicali, o rivoluzionarie, si fondevano ad istanze autoritarie. Insomma, la modernità capitalistica e liberal-democratica entrò in una transizione non-lineare.

Spesso allo scopo di comprendere le radici del fascismo e del nazismo, diverse teorie storiografiche hanno invece proposto una ricostruzione lineare delle tendenze autoritarie e anti-illuministiche di fine Ottocento. Gli storici social-democratici hanno detto, a ragione, che tali tendenze riguardarono nell'intimo le storie italiana e tedesca. Secondo loro, però, di fronte ai movimenti operai le borghesie italiana e tedesca si sarebbero rivelate classiste perché erano conservatrici; ed erano intimamente conservatrici perché non avevano fatto la rivoluzione col popolo e s'erano adagate sull'arretratezza pre-capitalistica. Tuttavia, in Italia lo sviluppo capitalistico ci fu, anche se sofferto; e ci fu tanto più in Germania. Inoltre, in entrambi i paesi vi fu anche una tensione liberal-democratica. Infine, con diversa intensità le tendenze autoritarie e anti-illuministiche furono come detto un fenomeno europeo. Riguardarono anche Inghilterra e Francia, assunti dagli storici social-democratici a modello di progresso. Il ragionamento è infatti viziato dal presupposto evoluzionistico ottocentesco secondo cui esiste un progresso lineare, fatto di capitalismo, democrazia e giustizia sociale. La vicenda italiana e tedesca rappresenterebbero il fallimento di questo fantastico progresso.

Riguardo all'Italia liberale c'è poi un'interpretazione speculare, di segno moderato. Essa valorizza giustamente la realtà dello sviluppo capitalistico e della tensione liberal-democratica. Arriva però ad affermare l'esistenza d'un sostanziale progresso senza ombre nell'Italia liberale. Trascura così il problema dell'autoritarismo e ne esclude un'origine endogena, ascrivendolo a delle forze estremistiche ai margini della via maestra del progresso⁵. C'è

⁵ Riguardo a questo dibattito storiografico e alle recenti declinazioni dell'interpretazione liberale moderata, vd. Lucy Riall, *Progress and Compromise in Liberal Italy*, «The Historical Journal», XXXVIII (1995), 1, pp. 205-2013 e Nick Carter, *Rethinking the Italian Liberal State*, «Bulletin of Italian Politics», III (2011), 2, pp. 225-245. Vd. anche le osservazioni di Marco Meriggi, *Tra istituzioni e società: le élites dell'Italia liberale nella storiografia recente*, «Le carte e la storia», V (1999), 2, pp. 10-23.

anche una spiegazione intermedia, che prende di petto il problema dell'autoritarismo, ma lo riconduce ad una società *tout court* arretrata e quindi refrattaria alla libertà. Tale società retriva avrebbe costretto lo Stato, mosso dalle migliori intenzioni progressiste, ad imporre la libertà in modo autoritario⁶.

Negli anni settanta del Novecento, gli storici hanno criticato l'assunto evoluzionistico che accomuna tutte le suddette interpretazioni; l'assunto per cui capitalismo e libertà vanno sempre a braccetto determinando un progresso lineare. Rispetto ai casi tedesco e italiano, degli storici hanno sottolineato la piena compatibilità tra la modernità capitalistica e l'autoritarismo. Tuttavia, riguardo all'Italia, si è con ciò tornati a trascurare l'esistenza d'una tensione liberal-democratica e a negare importanza alla dialettica sinistra/destra. Il motivo, forse, è che il ragionamento è stato basato su un assunto semplicemente anti-evoluzionistico, secondo cui la modernità borghese coincide *tout court* con la coppia capitalismo-autorità⁷.

Il caso di Lombroso, emblema di quella travagliata modernità, rientra nelle suddette interpretazioni. Per esempio: l'antropologia criminale come bubbone pre-fascista di un'Italia arretrata; o l'elaborazione di Lombroso sui vari segni della 'devianza' come espressione della modernità borghese, intesa come impersonale e autoritario schiacciasassi di 'sapere-potere' che disciplina i corpi⁸. Oggi poi c'è una fruttuosa ripresa degli studi su Lombroso⁹. È stato

⁶ È questa la tesi proposta in Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile*, Bologna, il Mulino, 1995². Vd. in particolare l'introduzione, alle pp. 9 sgg. Vd. anche la sua nota introduttiva, in Id., *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 7 sgg.

⁷ Riguardo al caso tedesco mi riferisco alla critica della teoria del *Sonderweg*, secondo cui la storia tedesca percorre un 'sentiero speciale' divergente dal presunto sentiero progressivo della modernità occidentale. Questa critica viene svolta da David Blackbourn – Geoff Eley, *The Peculiarities of German History: Bourgeois Society and Politics in Nineteenth Century Germany*, Oxford University Press, Oxford, 1984. Riguardo all'Italia il riferimento è a Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro*, Venezia, Marsilio, 1979. Si vedano anche le critiche mosse a Lanaro da Maria Luisa Pesante, *Su una storia dell'ideologia italiana*, «Quaderni storici», XV (1980), 43, pp. 236-247.

⁸ Penso, rispettivamente, al pur pregevole saggio di Daniel Pick, *The Faces of Anarchy: Lombroso and the Politics of Criminal Science in Post-Unification Italy*, «History Workshop Journal», XXI (1986), pp. 60-86, e all'interpretazione vicina allo strutturalismo di Foucault proposta nell'importante lavoro di Renzo Villa, *Il deviante e i suoi segni*, Milano, FrancoAngeli, 1985. Per una critica all'approccio di Michel Foucault, vd. Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. xv-xvii.

⁹ Per una panoramica delle più recenti ricerche, vd. queste opere collettive: *The Cesare Lombroso Handbook*, edited by Paul Knepper – Per Jørgen Ystehede, Abingdon, Routledge, 2013; *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di Roberto Beneduce – Silvano Montaldo – Paolo Tappero, Torino, UTET, 2009.

per esempio sottolineato come egli non chiedesse solo la soppressione dell'irredimibile «uomo delinquente», perché per i delinquenti 'occasionalì' predicava una rieducazione più liberale¹⁰. Diversi studiosi sembrano però fermarsi ad un giudizio di valore che contrappone la progressista rieducazione *soft* alla 'retriva' via *hard* della soppressione. È certo un'opinione condivisibile, ma si basa su dei valori, 'progressista' e 'retrivo', che appartengono al nostro presente. Tale giudizio può quindi impedirci di immergerci nel problema storico rappresentato da Lombroso, problema che appartiene alla più ampia questione della crisi del progresso liberale e illuministico, ovvero: perché, all'interno di un'iniziale concezione storicamente progressista, liberale e riformistica, comparve ad un certo punto una 'terapia del delitto' autoritaria, da brividi per noi, ma che per Lombroso e diversi altri era in linea col loro progressismo?

È bene esplicitare la difficoltà incontrata con le teorie considerate fin qui. Esse mettono bene a fuoco la dimensione della politica, ossia il rapporto Stato-società, segnato dal problema dello sviluppo capitalistico e dal dilemma libertà/autorità¹¹. Tuttavia, in queste teorie capitalismo/arretratezza e libertà/autorità traggono senso dal vecchio presupposto del progresso, della modernità borghese come coppia capitalismo-libertà. Abbiamo infatti visto come, a partire da diverse sensibilità politiche, tale presupposto venga preso per buono, o venga leggermente variato. Oppure, esso viene rovesciato nella coppia capitalismo-autorità, assumendo magari l'aspetto di rarefatte strutture disumanizzanti della modernità. In salse diverse, questo stesso schema viene poi applicato alla società, come dall'alto, e suggerendo sempre una vicenda lineare. Infatti, le suddette teorie sono così riassumibili:

- lineare non-progresso, brodo di coltura dell'autoritarismo fascista;
- lineare progresso capitalistico e liberale, e ridimensionamento del problema autoritarismo, comunque esterno al corso del progresso;
- lineare conflitto tra Stato progressivo e società non-progressiva;
- lineare rivelarsi del nesso modernità borghese-autoritarismo.

Così capitalismo/arretratezza e libertà/autorità cessano di essere veri problemi storici. Sfugge la concreta vicenda materiale e politico-culturale della

¹⁰ Ciò è stato sottolineato soprattutto da Mary Gibson, *Born to Crime: Cesare Lombroso and the Origin of Biological Criminology*, Westport, Praeger, 2002.

¹¹ Penso in particolare allo *Standardwerk* di Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956; alla messa a punto di Alfredo Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, Torino, UTET, 1981, vol. 20; e a Luigi Mascilli Migliorini, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato*, Napoli, Guida, 1978, in cui è illuminante la prefazione di Galasso.

società tardo-ottocentesca. Sfugge in particolare la non-lineare transizione iniziata nella congiuntura tra anni Settanta e Ottanta, in cui un effettivo progresso liberal-democratico s'intrecciò e addirittura si fuse al 'regresso' autoritario e anti-illuministico. Il problema è insomma che lo schema del progresso lascia in ombra la società. La società appare come un lontano contesto e anzi come una materia plasmata dalla *leadership* politico-culturale, superiore alla società stessa. Infine, col lasciare ai margini la società, le suddette teorie non contemplano che possano esservi delle spinte degli strati popolari. Più in particolare, rispetto al problema autorità si sente evocare la questione dei 'rapporti tra classi' – rapporti di potere e antagonistici. Vengono però trascurate le relazioni che concretamente si strutturavano nella società e che vivevano nella politica e nella cultura. Il motivo, forse, è che gli strati popolari non sono visti come un possibile soggetto storico; che, quindi, non si pensa a una dialettica tra gruppi sociali. E sì a fine Ottocento che le masse popolari e proletarie si muovevano. Quella era la novità.

Confrontandomi da una parte con l'intricata congiuntura del progresso tra anni Settanta e Ottanta e dall'altra con gli storici, ho insomma sentito un bisogno di concretezza. Volevo riandare alle fonti e trovare un approccio elastico con cui orientarmi tra le carte nel mentre le facevo parlare il più possibile, anziché leggerle col filtro riduttivo d'una supposta linearità storica. Volevo immergermi nell'ambigua vicenda del progresso borghese. Come accennato, un'idea era che politica e cultura non andassero pensate come staccate da un lontano contesto 'materiale', ma fossero incorporate e incalzate dalla società. Per conoscere una persona badiamo infatti alle sue idee, sentimenti e azioni, ma anche al mondo in cui vive, da cui è condizionata e rispetto al quale sviluppa idee, sentimenti e azioni. Un'altra idea era che il tratto principale del mondo in cui stava quella vicenda politico-culturale del progresso fossero proprio dei non idilliaci 'rapporti tra classi'.

Sono così finito tra le braccia della classica spiegazione materialista, basata sulle contraddizioni della modernità borghese: sull'imperialismo come scontro inter-capitalistico sempre più duro e sulla nascita dei movimenti operai come frutto del crescente antagonismo nei rapporti tra classi. A ciò viene riferito l'avvento di un'epoca di conservazione anche autoritaria e insieme di innovazione: un'epoca di politiche e ideologie ruotanti intorno al problema del controllo e della mobilitazione nazionalistica di masse guardate con timore. Tale spiegazione è per molti versi convincente, ma può essere fuorviante. Si rischia di assumere pigramente il 'fatto' della più aspra 'lotta di classe', di attaccargli sopra, come un'etichetta, la vicenda politico-culturale e di ridurla ad una lineare reazione borghese, senza mettersi nei panni dei protagonisti. Si trascurano così le oscillazioni della politica, o il paradossale intreccio d'un sentito liberalismo

con pulsioni autoritarie; né si capiscono cose non così trasparenti in termini 'di classe', come la svolta pessimistica degli psichiatri circa la curabilità della folle, o il discorso di Lombroso sull'«uomo delinquente». A monte, si rischia di ridurre i 'rapporti di classe' al burattinaio della storia: a una cosa già data *a priori* che muove da fuori cultura e politica. Il vizio originario sta anche qui nella separazione tra un contesto sociale 'materiale' e la sfera soggettiva della politica e della cultura.

Alla fine ho pensato che la cosa migliore fosse cercare di guardare alla dinamica dei rapporti sociali senza apriorismi. Una precisazione al riguardo. Negli anni ottanta del Novecento la storiografia ha smascherato la concezione meccanicistica della lotta di classe come burattinaio della storia, mostrando come essa fosse la versione socialista della fede borghese nel progresso, un progresso tutto rivolto verso il 'sol dell'avvenire'. Tuttavia – complice forse il condizionamento ideologico della stagione neo-liberista – è stato buttato via il bambino insieme all'acqua sporca. Giocando sulla solita antitesi tra realtà e rappresentazione, si è asserito che la realtà sociale, e in particolare i 'rapporti di classe', sono un mero 'discorso'¹². Più in generale, la critica ai vecchi schemi aprioristici del progresso, nell'accezione borghese e socialista, sembra essere sfociata in una forma di idealismo insicuro, post-moderno, che dissolve il mutamento storico in una sequenza casuale di discorsi frammentari. L'idea che sorregge questo libro è invece che sia possibile dare una lettura non-aprioristica, e insieme unitaria e forte del mutamento storico, e in particolare della crisi tardo-ottocentesca del progresso liberale e illuministico; e che sia possibile darla se si guarda ai 'rapporti di classe' come fenomeno effettivamente storico, superando cioè l'astratta contrapposizione tra sfera materiale e politico-culturale.

Ovvero, per comodità diciamo 'classe', per esempio borghesia, come fosse una cosa tangibile; e vediamo inoltre nei 'rapporti di classe' due distinte facce: una oggettiva, come i rapporti produttivi e istituzionali, e l'altra soggettiva, ma non necessariamente cosciente, fatta da idee, sentimenti e azioni. Ma i 'rapporti di classe' e la loro natura contraddittoria possono esistere ed essere verificati solo nel dispiegarsi nel tempo tra una realtà che condiziona i soggetti sociali e l'interpretazione politico-culturale che essi ne danno –

¹² Al riguardo si veda il dibattito svoltosi sulle pagine della rivista «Social History» tra il 1991 e il 1993 e le equilibrate riflessioni di Miguel A. Cabrera, *Linguistic approach or return to subjectivism? In search of an alternative to social history*, «Social History», XXIV (1999), 1, pp. 74-89. È un utile strumento per orientarsi Giovanni Montroni, *Il tramonto del concetto di classe e le vicende della storiografia sociale britannica*, «Memoria e ricerca», X (2002).

interpretazione che può trasformare a sua volta la realtà. E quest'andirivieni si definisce solo attraverso il rapporto reciproco tra 'classi'. Ovvero, la classe *x* interpreta come realtà ciò in cui si materializza l'interpretazione di *y*, e la modifica, incidendo a sua volta sull'esperienza di *y*, e così via: tutto un processo relazionale, non lineare ma stringente, e attraverso il quale soltanto le 'classi' diventano effettivamente tali¹³.

Si può pensare al riguardo a dei rapporti sentimentali. Infatti, per capire come funzionino le storie sentimentali bisogna vedere quale rapporto reale lega tra loro gli amanti, e insieme come ne vengono influenzati e come retro-agiscono su di esso, modificandolo; questo in un gioco di condizionamenti reciproci, attraverso i quali le due persone diventano effettivamente amanti ed eventualmente finiscono di esserlo. Questa metafora è forse azzardata. Può però introdurre la chiave interpretativa della presente ricerca: che ci fu un nesso non-meccanico tra il *mix* tardo-ottocentesco del progresso liberale-democratico col 'regresso' autoritario ed il farsi di rapporti antagonistici tra le classi – rapporti che non erano già tali, sempre uguali a sé stessi, ma che diventarono, per così dire, rapporti di disamore.

Più in particolare, in questo libro si prende in considerazione il modo in cui la borghesia italiana interpretò la dinamica dei rapporti sociali nel critico snodo del progresso tra anni Settanta e Ottanta. Ho cioè provato a vedere se le oscillazioni e gli ambigui intrecci di 'progresso' e 'regresso' apparsi in quello snodo non avessero a che fare col carattere contraddittorio, conflittuale, della modernizzazione capitalistica e liberal-democratica. Ho cercato di farlo concentrandomi sull'interpretazione borghese di tali processi. Ne è risultato un lavoro sulla difficoltà di tale interpretazione in Italia – un *latecomer* 'in ritardo' sulla via del capitalismo industriale – e sui suoi esiti apparentemente paradossali. Quella storia breve, ma intensa ebbe un intreccio piuttosto drammatico. Il lavoro, che segue l'ordine cronologico, riflette questo intreccio drammatico, strutturandosi in due parti.

La prima parte inizia con l'avvento al potere nel 1876 della Sinistra di Agostino Depretis, il partito del 'progresso', e segue il cauto inizio di quel progresso capitalistico e liberal-democratico, alle prese con seri problemi come la nazionalizzazione d'una borghesia disomogenea ed il relativo consolidamento dello Stato. Con atti parlamentari e documenti governativi, giornali e riviste, mi sono calato nei dibattiti che accompagnarono questa

¹³ Al riguardo ho tratto il principale spunto da Edward P. Thompson, *The making of the English working class*, New York, Vintage Books, 1966 (1st vintage ed., repr. – 1ª ed. London, Gollancz, 1963). Vd. in particolare alle pp. 9-14 della prefazione.

politica del progresso, e ho messo in evidenza in particolare le rappresentazioni della società contenute in quei dibattiti. Esse erano controverse perché significativamente aprivano alla possibile natura antagonista del progresso stesso. La prima parte finisce col dibattito del 1877 sulla scuola per il 'popolo', segno di un'ottimistica accelerazione democratica.

Nella prima parte mi soffermo anche sul coevo dibattito relativo all'internamento dei cosiddetti pazzi criminali, segno d'una latente inquietudine del progressismo borghese. Da qui parte un *flash back* che va dalla antropologia rivoluzionaria di Ludwig Feuerbach alla nascita dell'antropologia criminale di Lombroso, ossia dal 1850 al 1876. Al riguardo, ho sottolineato la qualità politica delle scienze positiviste, che rinnovarono la visione della società quale avanguardia del progresso, protendendosi inoltre verso il terreno squisitamente politico del diritto penale¹⁴. Riguardo in particolare agli scritti di Lombroso, si è rivelata assai feconda l'idea di Luisa Mangoni, secondo cui quegli scritti sono percorsi dal problema della 'eziologia della nazione'. Fin dal 1856 essi sembrano in effetti ruotare intorno a questo delicato quesito: se l'eziologia della pazzia prima e del barbarico delitto poi – associati da Lombroso alla barbarie d'un popolo rivoluzionario – non riguardasse proprio la tanto amata civiltà. Ho insistito sulla risposta positiva data da Lombroso a quel quesito a partire dal 1870-1871, ossia sulla sua percezione della contraddittorietà del progresso. Calandomi negli scritti lombrosiani, ho così cercato di mostrare che: il 'delitto' era percepito come figlio della stessa civiltà; che era pressoché intollerabile la percezione di tale male pervasivo – prodotto da un progresso che per giunta era ancora da costruire, in Italia; e infine che tale dolorosa percezione ebbe molto a che vedere con la scoperta dello scultoreo e primitivo 'delinquente', il quale era, doveva essere, 'altro' da una civiltà senz'altro pura¹⁵.

¹⁴ Un ottimo inquadramento circa la valenza politica del positivismo, con particolare riguardo per Lombroso, è quello di Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003. Per la centralità politica del diritto penale, specie in quella fase, si veda il contributo di sintesi di Mario Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)* (1ª ed. 1998), ora Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009, vol. 1, in particolare alle pp. 598-604.

¹⁵ Vd. anzitutto Luisa Mangoni, *Eziologia di una nazione*, in *Cesare Lombroso, Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di Luisa Mangoni – Delia Frigessi – Ferruccio Giacanelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 685-709. Il fatto che Lombroso si ponesse il delicato problema del rapporto eziologico tra civiltà e delitto, e l'importanza di ciò rispetto alle origini dell'antropologia criminale sono questioni trascurate. Indicativo al riguardo è il pessimo trattamento riservatogli nella «prima traduzione critica con finalità accademiche» in lingua inglese di alcuni estratti delle cinque edizioni dell'*Uomo delinquente*. Gli estratti del capitolo *Eziologia del delitto*, presi dalla seconda edizione, sono stati malamente riprodotti col tagliar

Ho insomma cercato di mostrare l'inserzione di Lombroso e amici nel flusso culturale del progresso borghese – un progresso alle prese con la propria contraddittorietà, un progresso di cui Lombroso e amici esprimevano più la pancia che la testa. La loro elaborazione apparteneva appieno al dibattito pubblico. Viveva nella concreta vicenda politica e sociale e ne era influenzata. In altre parole, penso sia legittima e opportuna una storia sociale della cultura positivista, troppo spesso confinata in una presunta sfera intellettuale distante dalla società. Ciò significa anche che è importante considerare il travagliato positivismo tardo-ottocentesco per fare una storia culturale della società, e in particolare della mentalità borghese.

Nella seconda parte del lavoro mi sono concentrato sul fugace esperimento liberale di Benedetto Cairoli e Giuseppe Zanardelli (1878). Cerco lì di ricordare ancora di più il cielo dello Stato alla terra della società; una terra che era smossa da fluidi rapporti tra i 'privilegi' dominanti, una borghesia pulviscolare ma pressante, e infine il 'popolo'. Ho insistito sul rapporto Stato-società, spesso soffermandomi sulla società. L'ho fatto perché, con lo stimolo d'un mondo segnato da svolte protezionistiche e vagiti imperialistici, e con un 'popolo' che anche in Italia accennava a far propria la lingua progressista della libertà e dei bisogni, il problema del progresso capitalistico e liberal-democratico diventò politicamente più difficile e vivo. Tale problema percorreva quindi con più forza la stessa società, vivendo in particolare nelle pulsazioni nazionaliste, radicaleggianti e socialistiche del magma borghese.

In altre parole, nella seconda parte ho cercato di far rivivere l'esperienza più schiettamente borghese di quel problema del progresso, un vero rompicapo. C'era la fondata esigenza, vivissima in quel fragile *latecomer*, di rendere la nazione competitiva e armoniosa, legando a sé un 'popolo' sempre più inquieto. Per farlo bisognava democratizzare lo Stato scalzando i vecchi 'privilegi', e per affermare la democrazia bisognava che la 'società civile', 'popolo' incluso, avesse libertà di pulsare e incidere sugli indirizzi politici. Proprio questo slancio poteva però esser fatale, per via della stessa condizione di fragile *latecomer* dell'Italia. L'Italia era cioè assai vulnerabile rispetto alle contraddizioni del sospirato e inevitabile progresso e soprattutto rispetto al conflitto, che, anche a livello culturale, si cercava di scacciar via con violenza.

Non voglio raccontare la fine di questa storia che riguarda la nascita, in quello snodo del progresso, di organiche tendenze autoritarie e di ide-

via gran parte del testo e senza segnalarlo, per giunta. Cfr. Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Aggiuntovi la teoria della tutela penale di F. Poletti*. Torino, Bocca 1878, pp. 251-263, con Id., *Criminal Man*, edited by Mary Gibson – Nicole Rafter, Durham, Duke University Press, 2006, pp. 120-122.

ologie disumanizzanti. Fermandomi alla fase centrista del 'trasformismo', alla fine del libro provo ad abbozzare la storia che aveva davanti la fragile e slanciata Italia, così fondatamente 'progressista', così nervosamente esposta alle contraddizioni del progresso, così bisognosa di un'armoniosa purezza sociale: così predisposta a diventare un laboratorio della modernità borghese. Insisto soprattutto sulla dimensione della cultura, che conobbe allora uno scarto, e ipotizzo che tale scarto indichi un profondo assestamento nel 'farsi' dei rapporti di classe. Più in particolare, analizzando la fortuna anche internazionale della neonata scuola lombrosiana, alla fine del lavoro considero la nascita sia di una nuova cultura alta, di Stato, che di nuovi umori borghesi. Riguardo ai quali non ho certezze, ma credo di poter anticipare questo: quando, come avviene in presenza di contraddizioni acute, c'è una tensione purificatrice verso l'armonia, allora la via dell'Inferno è segnata, ed è lastricata dalle migliori intenzioni.

Ringrazio la prof.ssa Angela De Benedictis, che mi ha seguito con attenzione ai tempi del concepimento di questa ricerca, dandomi indicazioni di studio preziose. Ringrazio il mio relatore, il prof. Renato Mazzolini, per i suoi consigli insieme semplici e profondi, e perché mi ha dato fiducia. Ringrazio la mia relatrice, la prof.ssa Brigitte Mazohl; sono sempre uscito dai colloqui con lei con le idee molto più chiare di quando c'ero entrato. Gli stimoli ricevuti da professori, colleghi e amici del dottorato internazionale Comunicazione politica sono stati importanti, come lo è stato il supporto datomi dal centro studi Lucchini. Avrei voluto ringraziare Silvio Lanaro, per le sue osservazioni puntuali, e in questa sede purtroppo irripetibili, su Alessandro Rossi e Cesare Lombroso. Un grande grazie a Pietro Basso, per la pazienza con cui ha visto le infinite redazioni del testo e per i suoi incoraggiamenti. Grazie a Giorgio Politi, che mi ha aiutato a superare l'ultimo scoglio. Grazie ai miei genitori, all'Adriana, a Federico. Grazie a tutti gli amici con cui ho potuto parlare di questa ricerca e soprattutto scherzarci sopra, che è la cosa più importante. Grazie Francesca, Mirco, Luca. Grazie Lorenzo; insieme gli abbiamo inferto il colpo finale. Grazie Alice. Hai vissuto questo lavoro almeno quanto me. Dedico questo lavoro a dei bambini, ora adolescenti, di una cittadina andalusa colpita violentemente dalla crisi e dalla cosiddetta austerità; a Jesus ed Esperanza, in particolare, pieni di voglia di divertirsi e imparare, malgrado tutto. Conoscendoli ho toccato con mano che la storia la studiamo per cambiarla.

Bristol, marzo 2016